

# La pittura di Marc Chagall

Flaviano Vitali

Un movimento potente e discreto la opera compie incessantemente, quasi uscendo da se stessa per entrare nei meandri del nostro animo; vi lascia il sapore di sé e si carica del nostro tremore; poi torna a se stessa, e pare cambiata. Con un accento che intendiamo più nitido di nuovo si presenta, e in modo sempre leggiadro ridiscende, però fino al limite da noi concesso; quanto profondo sia il silenzio di chi l'accoglie essa soltanto può misurare; riemerge intrisa di nostra passione ma la sua integrità ancor più si delinea e splende. Essa si rinnova ogni volta, totalmente partecipando alla singolarità del nostro sentire; eppure è immutabile e sempre identica a sé.

In questo suo agire muta la nostra fisionomia perché i sensi, trapassati da un ordine ad essi inconsueto ma efficace e persuasivo, si spalancano a una più chiara ed equilibrata percezione; raggiunge poi la dimensione nascosta e ineffabile del nostro esistere e nel vibrare secondo un moto invisibile ed eterno ridesta il nostro spirito e a sé lo conduce con lento cammino; come un fiume di cui tu noti le sponde e stai discosto dall'una e dall'altra per non deviare dalla viva corrente, eppure segui il suo corso in ogni serpeggiamento per arrivare alla foce e sboccare in aperto mare: così ti affidi agli argini sottili che quella forma operante (ed è la pittura) erige, dapprima nel suo guidare gli occhi, poi nel suo indirizzare la mente, infine nell'assediare il cuore e nel costringerlo all'erta, affinché la viva corrente che in essa scorre investa ogni corporeità e ne faccia una barca leggera e spedita; per suo mezzo dunque giungiamo all'acqua che ogni acqua raccoglie, in cui ogni declino cessa, e cessa l'inquieta attesa della nostra natura. Qui allora, dove quell'opera si congiunge all'opera totale il nostro spirito si riposa e si ritempra, e in questa congiunzione ogni brandello della nostra vita acquista vigore e senso. La pittura di Marc Chagall emerge là dove il cerchio riprende, dove cioè una consolazione è già stata vissuta ed è divenuta memoria perenne, dove la dolce invadenza dell'opera che tutto contiene non solo per la normalità del suo accadere più non turba chi ad essa docilmente cede, ma anzi genera in lui l'umile domanda di una manifestazione che lo abbracci interamente e che in sé comprenda ogni evento di sua vita, anzi, la sua vita stessa. E già di questa domanda che è fatta liberamente è pervaso ogni atto, così che ogni atto liberamente posto già introduca, qui, nell'attimo, quella totalità a cui si lega. Allora s'infonde nella vita una distensione, come un venir meno della paura, ed è vero ristoro: è una ricreazione. Non solo però della vita, ma del significato che in ogni suo atto s'inscrive e dell'unità che tutta la compagna; si ricrea e s'approfondisce inoltre l'identità di quell'uomo che s'avvede di ogni sua lacrima asciugata e che in questo s'avvede d'essere fatto per la letizia. Così Marc Chagall. Alla sua personalità è concessa l'evidenza di una partecipazione globale all'avvenimento della vita, come se nel suo sbocciare la vita a lui mostrasse lo spessore del suo ultimo giorno, e giunta alle soglie ultime ancora incalzasse i giorni con l'irruenza del suo fiorire iniziale; allora è una continuità che nessuna fantasia potrebbe realizzare, se non divina: allora è il tacito e perseverante abbandono a un'esigenza vitale. Il primo dono è dunque l'essere pittore, e in questo si palesa il miracolo delle tenebre vinte dalla viva luce: perché nulla potremmo vedere se il cielo non penetrasse di sé ogni cosa, e nessuna visione potrebbe sussistere se ciò che accade non

accadesse ancora. Così L'alba, La gioia, il pittore sono eventi dati dall'alto e definitivamente impressi nell'arco dell'esistenza, quasi a suggello di una benevolenza sempre concessa e sempre confermata, e di un disegno che sempre la percorre, in ogni suo tratto, ad ogni pausa e ad ogni ripresa. E quando nell'istante si raccolgono semplici Ricordi, cose viste, vissute, e ancora volute, è già una Pregoiera. Tutto si ricongiunge secondo il ritmo di un intenso e ininterrotto flusso contemplativo: esso appare come un abbraccio tenue e tenace alla vita trascorsa e a quella che sopraggiunge; e in questo abbraccio il cuore che dimora nell'ora e che l'irraggia di una nostalgia esile e senza fine, ai circostanti oggetti, alle presenze, agli spazi popolati, ai villaggi solitari, alle immagini persistenti, si presenta come ricettacolo pronto. Un quadro non è allora che nodo di un filo perpetuo, e mai si presenta in se stesso come compiuto o chiuso, ma allo scorrere piano e senza salti del tempo che lo ha generato come trama preziosa, quasi organica, ancora umida di zampillanti mosse creative, si apre e s'allinea; e in questo riflusso ogni tela si ordina a una misura fluida e inafferrabile: solo nell'insieme la si può trattenere, o meglio, seguire, poiché il tutto allo sguardo s'affaccia come una vasta e ondeggiante superficie: nel suo flutto estremo t'investe, e poi si ritira, e in questo percolamento hai la misura della sua energia. Solo nel tempo ogni evento contrae il legame dal quale riceve forma e di cui è segno, e non sussiste, non si rivela, se non nella pazienza che ne sa scorgere, per il continuo immergersi in quelle profondità cangianti e suggestive in cui esso trova radici, la gravidanza. Si rivela infatti attraverso una densità, come a dire secondo un'esistenzialità (La coppia, La Famiglia), ed è un'esistenzialità carica di fermenti, è rigogliosa, turgida, perché il Pittore ad essa guarda con occhi germogliati dal suo stesso terreno, senza distogliere mai lo sguardo, ma sempre su di essa lo lascia ricadere come per radicarlo meglio e per coltivarlo ancora; sì che nel procedere della stagione terrena esso possa rivestirsi di fiori e frutti, di nuove sementi e nuovo profumo, e così si prepari alla stagione celeste; e già l'annunzi come stagione iniziata: allora è un guardare con insistenza tranquilla e appassionata a gente che esibisce una nuova natura (Il giocoliere di Parigi, Il saltimbanco, Il clown con mandolino, L'amazzone), ed è la ripresa dei motivi di sempre (La festa di Purim, Al villaggio, Scena paesana); è il ritorno alla casa paterna (Il figliol prodigo), ed è l'indugio di chi s'attarda a considerare la meravigliosa sorte (La maternità, L'omaggio). E' anche una musica che in ogni evento s'insinua, o che da ogni evento promana per quell'annunzio che reca dentro (Il concerto). E' come una voce che in ogni quadro risuona e a sé chiama, e con suasività conduce alla sorgente da cui si genera, dove tutto è mansuetudine (Orfeo). Ma non basta, una volta giunti a questo apice, ritrovare l'immagine di così perfetta armonia; occorre che l'attesa si riempia di una voce vivente (Il profeta Isaia, Re David, Giobbe), perché non c'interpella una voce che non sia viva della stessa vita che facciamo: allora sarà un uomo inviato che ci chiami per nome e che abiti con noi.